

Hans Driesch, Il vitalismo storia e dottrina, tr. M. Stenta, Sandron, Palermo 1912

In "La Critica" 1912/4, pp. 221-223.

Riprodurre testi di riviste antiche ricostruisce la memoria del presente. Luisa Esposito ed.

di GUIDO DE RUGGIERO



Uno dei mezzi con cui si pretende superare il così detto intellettualismo kantiano è quello di sostituirle alle categorie scientifiche dell'*Analitica della ragion pura*, categorie d'altra specie, tolte alle più disparate discipline. Tale è il caso dello storicismo del Rickert, tale ancora quello del neo-vitalismo del Driesch. Bel metodo in verità, quello delle sostituzioni, quasi che lo spirito fosse un ripostiglio, dove si ritrova tutto quello che ci si mette! Ma il Rickert almeno ha inteso mutare tutto l'orientamento dell'*Analitica*, trasformandone radicalmente l'intero significato; il suo procedimento è almeno discutibile. Invece il fisiologo Driesch, preoccupato che Kant abbia ceduto ai fisici tutta la sua analitica, ne rivendica un pezzettino

per conto suo, e, scacciando dal terzo posto delle categorie di relazione quella casualità reciproca, ve ne vuol porre una che serve a lui, quella dell'individuo, che varrà a fargli comprendere la vita. Ma non c'era nella Critica del giudizio di che intendere l'organismo? Già, risponde il Driesch, ma c'era troppo poco: una semplice forma regolativa dell'esperienza, non costitutiva; e tranquillamente va a riporre la sua categoria là dove acquista maggior consistenza, nell'*Analitica della ragion pura*. In effetti le categorie sono per il Driesch macchinette, che si mettono in moto al momento giusto. Per esempio, che cos'è la categoria di causa? Nient'altro che questo: io scopro per mezzo dell'interpretazione, nel mio soggetto psicologico un modo di riferimento dei miei fatti psichici, che chiamo casualità, e per analogia l'applico al mondo esterno. Chiaro che in questa compagnia può venire anche la categoria dell'individualità; ma è chiaro anche che le categorie in questo modo si riducono a porre soltanto l'etichetta, così alla materia delle scienze fisiche, come all'organismo delle scienze biologiche: e materia ed organismo restano semplicemente materia ed organismo.

Che se ne fa del povero *Io penso* di Kant? Ma, domando io, che ci guadagna il Driesch a catalogare le sue ricerche naturalistiche con le etichette kantiane?

Ma lasciamo Kant, la cui intelligenza non è forte del Driesch, ed affrontiamo direttamente il problema filosofico che offre il vitalismo come scienza biologica. Qui, evidentemente, l'indagine del Driesch, da qual valente fisiologo che egli è, acquista tutt'altro valore, e la discussione assume tutt'altro significato, in un momento come il presente, in cui sono vivissime le preoccupazioni filosofiche nascenti dal problema della vita. E, innanzi tutto, c'è un problema filosofico della vita, intesa come vita organica? La vita alcunché di autonomo, in sé e per sé? Il Driesch dà la risposta affermativa. Per lui esiste un principio vitale, un'entelechia del corpo organico, per cui questo è un individuo. Se così fosse, se si potessero riassumere le entelechie di Aristotele e di Leibniz dando loro un significato strettamente biologico, tutta la speculazione kantiana, che ha svolto il concetto dell'entelechia in quello dell'appercezione e dello spirito, sarebbe falsa (altro che kantismo, non presupporrebbe il pensiero, l'autocoscienza, e invece ne sarebbe il presupposto).

Ma discutiamo. A me sembra che voi, Driesch, con la vostra entelechia incapsulate la vita nel corpo, senza capire quello ch'è reale nella vita è relazione, produzione, esperienza. La vita è sì individualità, ma l'individualità che si afferma nella relazione ad altro, ai corpi, agli oggetti, e

cioè non individualità bell'e fatta, ma l'individuarsi, il ritrovare sé stesso nella relazione all'altro. Non semplice vita, dunque, ma coscienza. Quella vostra vita chiusa nel corpo è un concetto da laboratorio, un fatto spazializzato e materializzato nel corpo, non il farsi della vita che è esperienza e coscienza. Che cosa è mai quell'individualità che si pone come mera individualità? Io ho esperienza del mio corpo come individuo, ma in tanto possa averla, in quanto sono in relazione con un altro da me e in questa relazione ritrovo me: il mio corpo è dunque in realtà l'atto del mio individuarmi: solo se perdo di vista la concretezza di questo atto posso oggettivare il mio corpo a me stesso, e allora avviene che io ipostatizzo in quel corpo (come mero corpo organizzato) le semplici possibilità di relazioni, di atti ecc. foggiandomi così nelle entelechie, dei principii vitali, per dare alla semplice materia il modo di render ragione di quel che in essa non c'è più, della vita. In realtà non si tratta d'altro che di un'ipotesi, d'una sostantivazione della vita, d'un falso intermediario tra l'esperienza del fisiologo e il concetto del filosofo. Se io oggettivo a me il corpo come un fatto, come un fenomeno, in quel fatto non c'è che materia costituita in un certo modo determinato, che mi dirà il fisiologo, e nessuna entelechia. Ma, se considero il mio corpo nella sua realtà, come la mia esperienza, come cioè quell'esperienza che io affermo per mia nelle relazioni con gli altri corpi, allora il vero, l'assoluto a priori è questo Io, che è in relazione a sé in quanto è relazione ad altro, ed è relazione ad altro in quanto è relazione a sé: è autocoscienza, è individualità che è universalità (l'atto dell'individuarsi) non semplice individuo organizzato.

L'entelechia del prof. Driesch vuol essere una transizione tra questi due estremi: vuol ritrovare questo atto della vita che è esperienza e coscienza in quel fatto, in quel fenomeno ch'è il corpo materiale, e non potendo trovarlo come attualità, ve lo pone come potenza, quasi che la potenza potesse precedere l'atto e contenerne la ragione! Questa entelechia non è altro, insomma, che un residuo di scolastica.